

Giosuè Musca

Profumo di Medioevo. Il Calendimaggio ad Assisi

[A stampa in "Quaderni medievali", XL (dicembre 1995), pp. 133-152. – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Si ode un rullio martellante di tamburi. Scende dalla via di San Rufino sino alla piazza del Comune, preceduto da una schiera di vigorosi tamburini, un lungo corteo di eleganti dame e di ragazzi, di popolane con i bimbi in braccio: tutti in costumi multicolori. Sul palco che è a ridosso del Tempio di Minerva, tre cantori e tre musicisti con antichi strumenti e sorridenti giovinette in costume rosso, a fianco del palco armigeri e gonfalonieri.

Dove siamo? Seduti su una tribuna metallica affollata di spettatori addossata al Palazzo dei Priori di Assisi, dove oggi, pomeriggio di giovedì 4 maggio 1995, si dà inizio alle celebrazioni del Calendimaggio. Questa mattina il banditore ha annunciato l'inizio della festa in piazza San Rufino, in piazza Santa Chiara ed in questa piazza. Un'ora fa sono stati benedetti nella basilica di San Francesco e nella cattedrale di San Rufino i vessilli della «Nobilissima Parte de Sotto» e della «Magnifica Parte de Sopra», le due fazioni cittadine che si contendono il Palio, come ogni anno da circa quarant'anni. Le rappresentanze in costume delle due parti stanno entrando nella piazza, annunciate dalle note squillanti delle chiarine del Comune. Arrivano dodici vessilliferi con mantelli grigi foderati di rosso, seguiti dai priori delle due parti e dalle loro consorti, da dignitari e dame, da donzelle con cesti di fiori, da giovanette in bianco e rosa pallido che recano spighe di grano. Altre portano grandi drappi e li stendono per terra, e su di essi posano due orci. Cantano la primavera, tra bambini festanti che recano rami fioriti.

Rullano nuovamente i tamburi. Dal Palazzo del Capitano del Popolo esce un barbuto ed autorevole Maestro di Campo (Giuseppe Marini) in cappa scura con ampio collo di ermellino, con i suoi alabardieri, seguito dal presidente dell'Ente Calendimaggio (Salvatore Ascani), anch'egli in costume. Salgono sul palco al suono delle chiarine comunali. Il Sindaco (Giuliano Vitali) consegna le chiavi della città al Maestro, che assume i poteri sovrani su Assisi per l'intera durata delle manifestazioni. Il priore della parte di Sopra gli riconsegna il Palio, un gonfalone con i colori e l'emblema della città, vinto l'anno scorso. I cori delle due parti si lanciano a turno le loro musicali invettive di sfida.

Il Maestro di Campo consegna il documento d'investitura ai tre giurati che alla conclusione delle manifestazioni, nella notte tra sabato e domenica, assegneranno il Palio: quest'anno sono il regista Gianni Amelio per lo spettacolo, il maestro di canto corale Marco Berrini per la musica, ed il sottoscritto per la storia. Di questa giuria ho già fatto parte una volta, otto anni fa, e fui allora tentato di mettere su carta l'esperienza, ma rinunciai sentendomi incapace di dare un'idea sia pure approssimativa dell'atmosfera della festa. Quest'anno voglio provarci, senza farmi molte illusioni. Ricevuta l'investitura, i giurati sono invitati ad indossare un mantello di lana grezza e di colore indefinibile, che ha lo scopo di segnalare a tutti le loro funzioni e di suggerire il rispetto dovuto al ruolo. Il Maestro dà quindi inizio alle manifestazioni.

Dopo un altro poderoso intermezzo di tamburi, entra la squadra universalmente famosa degli Sbandieratori di Assisi, in costume bianco, rosso e nero. La loro esibizione intessuta di lanci e scambi di bandiere, di movimenti coreografici e ginnici, mette in luce la loro destrezza e la loro severa preparazione. Eseguono sette numeri: il *Turione* (da torre) con otto sbandieratori; il *Vessillo*, con quattro; *La grande squadra*, con dodici; *L'unicorno*, con sei; *Il duello* (tra il tasso e la lontra), con due; *Il torneo*, con otto; *Il fiocco*, gara di grande difficoltà. Non ci sono ancora vinti e vincitori: questo è soltanto un prologo spettacolare di ciò che seguirà.

A sera, dopo le ventuno, ha luogo la rievocazione di scene di vita medievale nei quartieri della parte di Sotto, che oggi ha diritto di precedenza perché l'anno scorso è rimasta sconfitta. Noi giurati siamo condotti giù per via Portica e Fontebella sino all'ingresso di un vicolo, insieme al presidente dell'Ente (attento garante che nessuno venga meno alle regole del *fair play*), ai priori ed ai

rappresentanti delle due parti, e ai coniugi o accompagnatori dei giurati (io e Berrini con le mogli, Amelio con tre amici). Entriamo nel vicolo, precariamente illuminato da fiaccole e lumini, e ci troviamo in *full immersion* nel Medioevo: due giovani stanno scaricando dei sacchi da un carro, e si lamentano per la fatica col padrone, che li rampogna duramente. Proseguiamo per vicoletti e scale in discesa ed arriviamo in un verziere. Un mercante ricco ma avaro rimprovera la moglie spendacciona, sposata per la sua nobiltà, ma la moglie, circondata dalle sue ancelle, gli risponde per le rime e lo manda scornato.

Passiamo accanto ad un lupanare allietato da musica vagamente turchesca, e dietro una tenda rosa vediamo muoversi donne scarsamente abbigliate. Poi attraversiamo una bottega di tintori, con la lana di vari colori appesa ad asciugare. Sbuciamo, dopo aver assistito ad altre scene e scenette, in un mercato animatissimo: venditori d'ogni merce, verdure, frittelle, frittatine e pesce fritto, animali vivi come conigli e galline. Passanti in costume si salutano, comprano e consumano, uno storpio si trascina per terra a forza di braccia. L'effetto realtà (o, se si vuole, l'effetto Bruegel) è sorprendente, per i rumori, le grida, il fumo e i profumi d'arrosto e di fritto, le battute di dialogo che s'intrecciano.

Siamo condotti in una taverna presidiata da personaggi in costume, dove anche noi ci sediamo e veniamo serviti di saporose vivande, porchetta compresa, da un robusto mastro Riguccio e dalla sua prosperosa consorte, mentre si fa musica e tre goliardi squattrinati cantano e cercano di ricavarne cibo e vino, suscitando le ire del taverniere. Quando gli avventori si son satollati assistendo alle facezie e ai motti dei suddetti personaggi, d'un tratto si odono urla all'esterno, esce Riguccio, usciamo anche noi sul luogo del mercato. Due cavalieri armati arrivano al galoppo inseguendo qualcuno, c'è una rissa, gente che fugge, Riguccio accorre e cade, la moglie piange invocandone il nome. Non si capisce cos'è successo: la cattura di un malfattore? Una vendetta privata? L'oste che si precipita a difendere un amico? Ma l'impressione di essere stati proiettati indietro nel tempo per divenire testimoni involontari di un incidente reale è vivissima.

Veniamo accompagnati lontano da quel luogo divenuto pericoloso (nella finzione), ed usciamo in una vasta piazza (che, avendo perso l'orientamento, soltanto più tardi identifico per Piazza San Pietro) affollata di uomini, donne e bambini in costume, che si fermano dinanzi ai carri di venditori e di imbonitori, saltimbanchi e mangiatori di fuoco: tutti assistono divertiti, fanno musica e festa. Il gruppetto di visitatori piovuti dal XX secolo (giurati ed accompagnatori) vien fatto sedere su una tribunetta di legno: abbiamo di fronte, al di là della piazza gremita, la facciata della chiesa. A sinistra, dietro transenne, un pubblico attento di spettatori nostri contemporanei (solo alla scena di massa di questa rievocazione di vita medievale è ammesso il pubblico; tutte le altre sono riservate alla giuria). Ecco, irrompe improvvisa una schiera di frati, capeggiati da una specie di livido Savonarola che balza su un palco e urla: «Pentitevi, peccatori!», minacciando su di essi l'ira del Signore. I presenti fanno silenzio e si ritraggono impauriti. Colpo di teatro: si aprono le porte della chiesa, e si fa avanti sulla soglia, in piedi su un palco semovente, con un intervento di pianificata suggestione, in uno sfavillante gioco di luci e nelle armonie di musica sacra, un torreggiante e mitrato prelato in «alta uniforme», benedicente, quasi a mettere il sigillo della sua autorità sul popolo mortificato e penitente. Ma quando si ritira e le porte della chiesa si richiudono, la folla nella piazza abbandona ogni timore, rompe ogni freno e si dà alla pazza gioia, balla e canta, in un tripudio generale: esplose Maggio e trionfa la vita.

Il giorno dopo, venerdì, verso le sedici e trenta, siamo di nuovo in piazza del Comune, seduti sulla tribuna. Preceduto da otto chiarine e sette picchieri, entra il Maestro di Campo per dare inizio ai giochi medievali di sfida, per la proclamazione di Madonna Primavera. Entrano i cortei delle due parti: ciascuna accompagna le sue cinque madonne, giovinette scelte per la loro bellezza, graziosamente abbigliate. Seguono dieci balestrieri preceduti da dieci dame. Si prepara la gara del tiro all'arco, e i sei arcieri fanno le prove con le loro pesanti balestre, quasi a scaldarsi i muscoli ed a prender le misure di distanze e bersagli, che sono sistemati in fondo alla piazza a sinistra, contro il Museo Civico.

Entra la Parte de Sotto (rossi) con i suoi tre rioni: San Giacomo, San Francesco e San Pietro. Sullo stendardo rosso, una Torre merlata da cui esce acqua. Annoto: venticinque tamburi, tre cavalieri a cavallo, dame, signori, bambini; undici picchieri, sedici stendardi, sei musicisti cantori; abiti azzurri, verdi, gialli; entra un albero spoglio; sacchi di terra, rastrelli, erba, spighe; abiti gialli, splendente maschera del Sole, bandiere gialle, orci con acqua, rami verdi, fiori; teli colorati, archi colorati, ruote con rami verdi; donzelle danzanti. Via tamburi, via tutti.

Entra la Parte de Sopra (azzurri) con i suoi tre rioni: Porta Perlici, San Rufino e Porta Moiano. Sullo stendardo azzurro, due gatti mammoni rossi che sorreggono un castello merlato. Altri musicisti, dame con ghirlande, giovani con panche, donne con bambini. Arrivano danzando ragazzi festosi; il pubblico getta fiori. Quattro chiarine, una ventina di tamburi. I signori messer Dino e madonna Patrizia; nobili, dottori, osti, salsicciari, un fabbro che esibisce scudi, spade, elmo, lancia, un pittore, un sarto con le sue stoffe, un fornaio con i suoi prodotti, un vetraio; donne che portano canestri di frutta e fave.

Il Maestro di Campo annunzia «giochi de destrezza e de possanza» tra le due parti, che si affronteranno in gare di forza e coraggio il cui vincitore avrà il diritto di eleggere Madonna Primavera. La prima è il classico tiro alla fune, in cui le due parti hanno schierato i loro atleti migliori: vince la squadra di Sopra, grazie anche ad un campione da due quintali, da far invidia ai lottatori di *sumo*. La seconda è il tiro della «treggia», un carro che scorre su rulli di legno: vince Sotto. La terza è il tiro al bersaglio dei balestrieri: vince la squadra di Sotto. Segue la gara degli arcieri, quella decisiva, perché il migliore della parte vincente (quello che ha totalizzato il punteggio più alto) si aggiudica il diritto di designare la regina della festa, Madonna Primavera, tra le cinque donzelle della sua parte, cui ciascuno degli arcieri è stato abbinato. Vince Lucio de la Minerva (Sotto) e la festa ha la sua Madonna. I nomi pseudomedievali attribuiti agli atleti sono fantasiosi e spesso divertenti. Un esempio: il balestriere che vince la terza gara si fregia del nome di Passeretto de la Pecchia, il cui senso il lettore pudico mi esenterà dal tradurre in linguaggio corrente.

La sera, verso le 21.30, ha inizio la rievocazione di vita medievale nei quartieri di Parte de Sopra. Ci accompagnano nella parte alta della città, presso Porta Perlici, all'esterno delle mura e di una porta chiusa. Tre rintocchi di campana rompono il silenzio della sera. Si ode dall'interno la voce di una sentinella: «Sono le nove e tutto va bene». Escono dall'oscurità e muovono lenti passi verso la porta tre personaggi: due coperti di armatura ed uno scudiero. Il primo dei due declama:

Ecco Maggio ch'è venuto,
so' tre dì che l'ho saputo,
l'ho saputo su pel monte
do' che c'è 'na bella fonte.

Accanto a lui, Melanzio che, tornato dopo molti anni di guerre lontano dalla sua città, dà voce alla sua ansia di rientrarvi, ma in un linguaggio contorto e stentato che fa esclamare al primo:

Come se' ridotto male!
Manco a fronte de' ste mura
te se sciòie la favella...

Lo scudiero, mentre si affaccenda a spolverare l'armatura del suo padrone, li esorta a non adirarsi e ad avvicinarsi alla porta. Bussano, ma la sentinella non vuol farli entrare: «Qui nun se magna e nun se dorme». Il primo guerriero, che dichiara di chiamarsi Goliardo, son dieci anni che non si toglie la corazza, dentro la quale si è nel frattempo ingrassato. Dopo aver profferito proteste e imprecazioni, i tre reduci vengono infine ammessi in un vasto locale, una specie di carcere divenuto luogo di supplizio per una ventina di sventurati. Il carceriere crede di trovarsi dinanzi a

nuovi clienti e dichiara che non c'è più posto. I due chiedono chi sono quei tapini incatenati, frustati o torturati. Il carceriere spiega:

L'anno scorso de sti tempi
tale e tanto fu l'eccesso
d'illegittime passioni
d'orge truci e truculente
che i Priori per quest'anno
ogni festa hanno bandito!
Chi 'n quei giorni ha assai peccato
ora giace qui punito
e da oggi co' astinenza
pe' tre giorni penitenza!

I due reduci si sorprendono molto, e Goliardo chiede ai carcerati:

Ma insomma cavalieri:
che faceste de sì immondo?

Ecco i distici delle licenziose risposte di undici di quei peccatori:

Je lo misi a tutto tondo
là do' n'ce batte 'l sole...
Io sul prato tra le viole
je lo diedi con amore...
De la moje del Priore
de la Parte giù de Sotto...
Sì, ma lei non fece motto:
anzi, c'ebbe così gusto...
Che trovò persino giusto
ricambiare tanto ardore!
Ma tu senti il precettore,
lui che a scola quando insegna...
Una all'anno ne fa pregna!
Bell'esempio de morale!
Giuro che gne feci male!
Voi, piuttosto, giù al convento...
Non s'udì manco un lamento
e s'agì con discrezione...
Non ci fu mal'intenzione:
lo facemmo con dolcezza.
Direi quasi tenerezza,
e comunque a fin di bene!

Il carceriere li interrompe bruscamente, mentre un robusto frate conforta i penitenti, esortandoli a pentirsi:

Ora basta! Ve conviene
alfin tacere! Quant'a voi,
riponete ogni speranza
di far festa e proseguite,
ma con cautela! Addio.

I tre procedono per i vicoli; Goliardo è disorientato da quell'atmosfera penitenziale e dall'assenza di allegrezza e gioia, di porchetta e vino a fiumi; Melanzio è furioso per non aver trovato ciò che agognava, donne e bagordi:

Qui se 'nricca il durlindazzo!
Si va a bruscia il guidardazzo,
me s'incrùcola l'erezio...

Più oltre, in una piccola corte adorna di piante un sentenzioso precettore, circondato da chierici e laici dall'aria pomposa, dà poetici consigli a giovani coppie che si preparano alle nozze:

Salute, madonne e messeri,
e l'auspicio che questa notte d'astinenza
a suggello de reciproca fidanza
sia per voi men dura che per noi,
umili servi dell'Altrui volontà!...
Femmina per virtù diventa donna
s'ella è in ogni atto onesta.
Ogni virtù è per figura donna:
adunque non è donna
colei cui il vizio da virtù rivolge.

Passano ad una ad una le coppie, dichiarando le loro oneste intenzioni. Ritorniamo nel vicolo, dove vediamo che i tre reduci incontrano un orbo che procedendo a tentoni va recitando uno strambo e bellissimo monologo (che mi suona in qualche modo familiare, ma la memoria non m'aiuta a individuarne la paternità, se non è di un mio contemporaneo abile nel ricalco):

C'era una volta un ricco pover'uomo
che cavalcava un nero caval bianco;
salì scendendo in cupola del duomo
reggendosi dal lato destro manco;
era il villan fijol d'un gentil omo
che era moro biondo nero e bianco;
era il fratello d'un gigante nano
che correva forte e andava piano.

I tre s'imbattono quindi in una folta schiera di donne scortate da alcuni armigeri. L'allupato Melanzio s'agita per aver trovato «la pecchiarda cotta al dente» e dichiara che gli «s'ingrifa il bucintoro», ma un armigero li respinge duramente, poiché si tratta di peccatrici condotte alla giusta punizione. I due son delusi di scoprirsi stranieri in patria. Si duole Goliardo:

Misero, sfortunato,
simile a forestiero,
qual destin m'ha guidato
nella mia Ascesi a sentimme straniero!

Più oltre i reduci incontrano giovani cacciatori che cantano dolci serenate alle belle sui balconi, poi un cerusico ambulante che vende pozioni, pomate, unguenti, salassi e medicinali, trattamenti per i calli, il gozzo e i denti. Dall'ingresso di una casa un fratacchione rubizzo che sembra uscito da una novella del Boccaccio gli chiede qualcosa che non ricordo. Quindi un loquace astrologo ambulante risponde fumosamente ad una donna fiorentina di opime grazie, molto ansiosa di conoscere il suo futuro, e strologa di parabole e ellissi e galassie ed emisferi, ma molto

concretamente conclude: «Ergo, madonna: andiamo a piantar maggio!». E s'allontanano abbracciati.

Una donna affacciata ad una finestrella osserva: «Beati loro, che ancora ci ònno voja de ruzzà!». Melanzio esclama: «Perché, io no? Io nun ci ho voja de ruzzà?». Andati a vuoto i suoi primieri propositi, ora va in cerca della moglie, e dice il suo nome. E la donna: «Melanzio chi? Il fijo de Nena la fornaia e Venanzio il calzolaio? El marito de Concetta?». Melanzio assente, e la donna: «O Madonna de Porziano! È tornato Melanzio! Presto donne, accorrete! Nunn'era morto: è ritornato!». E Melanzio: «Quando a maggio scricco il brando, la mi' moje vo sguadrando! Concettaaa! Concettaaa!». La donna sul balcone: «Su, donne, presto, menatelo da Concetta! O Madonna de Porziano! Sarà proprio una gran sorpresa!».

Melanzio entra in casa: la moglie finge gioia di rivederlo ma non nasconde imbarazzo, dichiara di essergli rimasta fedele ma il marito è impaziente di arrivare al dunque. Entrano due bimbi che chiamano mamma Concetta e dicono d'aver fame; la donna imbarazzata dice loro di prender dalla madia una sarda, del cacio e del salame, e li spinge ad uscire, mormorando tra sé: «O mio Dio... Che farò adesso?». Melanzio comprende di essere stato ampiamente cornificato e s'infuria:

Trucca biega squaldrasciata
io 'nquamai t'ho insifonata?
Qui pro quo sti bardascelli?

Concetta dichiara che son dei trovatelli da lei adottati, e conclude:

Su, non esser così altero!
Il passato è ormai passato.
A la fine quel che conta
è che tu sei ritornato...
Che il Signore sia lodato!

Usciamo dalla casa di Melanzio e Concetta lasciandoli ai loro problemi privati e proseguiamo. In un giardinetto, ritroviamo stravaccato su una panca il corpulento Goliardo, intorno al quale un gruppo di uomini si affaccendano per aiutarlo a togliersi la corazza, usando morsetti punteruoli tenaglie ganasce martelli squadre compasso e persino olio santo. Ci riescono infine, ma il guerriero liberato se la fa addosso per gli sforzi compiuti e tutti fuggono turandosi il naso. Più oltre, in una corte ci son donne che distillano essenze da erbe e spighe di lavanda, ed i loro profumi sono offerti su bancarelle. Una bimbetta graziosissima mi offre una boccetta di acqua di rose. Bello e succoso di significati è questo contrasto, che illustra le due facce dell'universo dell'odore: il basso fetore corporeo e gli eccelsi profumi della natura.

Seguono altre scene, giù per stradine e vicoli cosparsi di paglia che copre il selciato moderno. Sbuciamo nella gran piazza del Duomo, la cui facciata funge da scena e il sagrato da palcoscenico. Anche qui ci fanno accomodare su una tribunetta che permette la visione dell'intera piazza; alla nostra sinistra, dietro transenne, gli spettatori in abiti moderni. Sulla destra della scena un sultano adagiato su una montagna di cuscini e affiancato dai suoi giannizzeri; a sinistra un castello, sul quale è un gruppo di dame cristiane; ai piedi delle mura musici e cantori. Si rappresenta la vicenda di una donzella che viene rapita dai Turchi, con la madre che canta a lungo la sua disperazione. Nella piazza irrompono dei giovani su trampoli, ornati di frasche e foglie, sì da sembrare alberi ballerini: «Basta con la tristezza!», e la folla si dà alla gioia.

Rientriamo in un vicolo affollatissimo di venditori ed acquirenti. È un mercato: merci, ortaggi, animali, un'oca viva; offerte, grida, richiami, risa, con qualche eccesso di concitazione. Percorriamo vicoli affollati di giovani che amoreggiano, cantano e ballano. Infine ci portano a cena in un ristorante ricavato da un'antica casa, ci intrattengono con cibi «medievali» e musici che suonano antichi strumenti. Prendo nota che i tre giurati son fatti oggetto di ogni cortese attenzione da ambedue le «parti», in una comprensibile anche se discreta operazione di *captatio benevolentiae* (a parte gli accidenti finali scagliati dalla parte perdente). Ma sono altrettanto

discretamente sotto costante osservazione da parte degli 007 delle due parti, perché non siano fatti oggetto di pressioni o *dirty tricks*: fidarsi è bene, con quel che segue. A me questo secondo tipo di «attenzione» non è affatto dispiaciuto: in una contesa che esige tanto impegno e coinvolge tanta gente, l'osservanza di regole precise e l'accorta difesa delle garanzie ha garantito anche me.

Nel pomeriggio di sabato, entrano in gara i cortei «storici» delle due parti. Il primo corteo è quello della parte di Sotto. Sorpresa: dopo che il pubblico si è sistemato sulle tribune, si alza lungo tutta la piazza del Comune un alto sipario rosso. Quando viene abbassato, due cavalieri attraversano al galoppo la piazza da sinistra verso destra e colpiscono con le lance gli scudi appesi alle braccia di una testa di Turco. Sotto il tempio di Minerva, quattro tribune con i nobili, divisi per colore, quattro pennoni con i quattro stemmi. Sul palco, cinque coppie belle, sedici armigeri, venticinque tamburini, venti portabandiera, musicisti e donzelle. Davanti a Palazzo Bozzoni (che ha il portone ricoperto da un mascherone) c'è un carro con i quattro lati chiusi, che d'un tratto si apre scoprendo un mago con i suoi alambicchi ed i suoi aiutanti, che fanno esorcismi e scoprono la carta dell'amore, la cui immagine è su un lungo telo che si vien srotolando dalla sommità del Palazzo del Capitano del Popolo. Intanto il narratore va declamando una storia ad un gruppo di giovani che passeggiano con lui per la piazza, mentre intorno a loro si muovono attori e nobili spettatori:

Che Ascesi ogn'anno festeggia Primavera
questo il sapete, come il sanno tutti.
Ogn'anno, umili genti e nobili signori
s'aspettan che Madonna venga in piazza
e privilegio a volte vien scambiato
per obbligo dovuto a nostra Parte...
Ma in quell'anno in Ascesi Madonna Primavera
se negò! Io so perché...
Ma siccome sempre ai saggi mai s'attinge,
deluse genti assediaron Mago
questuando chiara ragione a loro oscura.
E certo Mago non si fé pregare:
finse dolore, gran preoccupazione e...
subitamente apparecchiò mestiere.
E subito eseguì prima lettura
di terre e sabbie di lontani approdi.
Inaspettata fu prima visione.
Pensate, apparve fanciullo innamorato,
perennemente dal dubbio tormentato,
se amare, amore sacro oppur profano.

Ecco, entra l'amor sacro: venti monache con un bambino che regge una spada, venti vedove, venti donne con bimbi, ventiquattro vergini; son tutte vestite in colori chiari e con le teste fasciate. Entra un secondo gruppo di donne rappresentante l'amor profano: venti dame lussuose e ingioiellate, venti peccatrici con ampie scollature che scherzano con un ragazzo, e quindici baccanti scalze e discinte che danzano; son tutte abbigliate con colori accesi e capelli sciolti. Entra un figura su altissimi trampoli: è lo spirito della terra.

Mentre il mago continua a fare esorcismi e divinazioni, entra un immenso telone a strisce gialle e verdi (colori della follia, della trasgressione): è un mare mosso da onde. Al centro, s'avanza una nave dei folli con l'albero fronzuto. Su di essa ci sono: la Primavera, una polena velata, un tale intento a pescare, un nobile che guarda verso l'infinito, un frate che si arrampica sull'albero maestro che, al calar della vela gialla e verde, diventa un albero della cuccagna. Tutti coloro che sono sulla nave hanno il viso dipinto metà giallo e metà verde. Mentre i cuochi gettano dalla nave ciambelle al pubblico delle tribune, sulla tolda si apre una botola e ne esce la folla dei giovani che,

nascosti sotto il telone, lo avevano fatto ondeggiare, e ora scendono dalla nave e formano due lunghi serpentoni che intrecciano una danza vorticosa, mentre il narratore commenta:

Poi Mago prese a legger foco.
E dimenandosi, foco gli rispose,
tante volte foco gli rispose
per quante volte se colorò la fiamma.
Smarrite reser genti fumo e foco,
poi genti diventarono timorose,
Fremite nasce, poi fremite se serra.
E da Sotto, nasce Spirto de la Terra!
Amor nun è ragione, figli miei,
amore nun germoglia nei tornei,
amore nun concede appuntamenti,
amore viene, e basta! Amore... è amore.
Amore è Acqua e Terra, Aria e Foco,
amore è istinto, amor forza vitale,
amore è cangiamento, amor follia,
amore è libertà de vivere pazzia!

Il corteo è durato circa un'ora, e si sgombera la piazza. Segue quello della parte di Sopra, che si apre con bambini danzanti, mentre il narratore illustra la scena e i personaggi:

'Ncomincerò co' l solito 'ncomincio
d'onne storia che poi va a fini' bene:
c'era una volta, quivi, un gran signore
che je piaceva assai de magna' e beve.
Ma che, pe' qualche oscuro malefizio
da mane a sera s'annoiava tanto
e steva sempre ad argirasse i diti,
che tutto aveva e gnente era abbastanza.

Arriva un mago prodigioso, con la sua variopinta gente, che compie varie magie. Si imbandiscono le mense. Dopo una sfilata di comparse, s'avanza il Gran Norcino: è un carro pieno di maiali grufolanti e decorato di serti di salsicce. Son portati teli lunghissimi che mimano il mare. S'avanza un'immensa rete, segue un pesce gigantesco e mostruoso, rilucente di metalli argentei, che viene catturato. Il mago fa la magia del vino, e irrompe nella piazza una schiera di fauni ubriachi. Il narratore annunzia:

Mirate, signor mio, Bacco in persona
s'è scomodato co' tutta sua gente
pe' recavve il succo celestiale
che certo mai nessun ne bevve uguale.
Fauni festosi je zompono intorno
rapidi e dispettosi come il vento
che or lieve, or forte d'onne lato spira
e, a lo suo tocco, fa onneggià i filari.

Arriva il carro di un Bacco discinto, ubriaco e sghignazzante, che fa ballare un ventre semovente e inaffia di vino i fauni cornuti e seminudi che danzano sotto il carro, ed anche gli spettatori più prossimi. Si canta: «Ave color vini clari». Ma ecco che arrivano frati penitenti e salmodianti, che gettano incenso, ma son presi dalla gioia del vino e si danno anch'essi alla danza. Il narratore confessa:

Quel che volevo fa', mo 'l so, è sbajato:
non è co' la magia che se fa festa,
soprattutto de maggio, quanno il Sole
riscalla il core de la nostra gente!

Vien portato un grande tappeto che ricopre quasi l'intera piazza. Il gran signore è infine rallegrato dai ricchi prodotti dell'allevamento e della pesca.

Da tutto questo se trae la morale
che quei che troppo vole gnente strigne,
mentre chi se contenta, tutti 'l sanno,
se tiene lo suo poco e se lo gode!

Ben detto: è la voce della saggezza popolare. Festa, canti e balli, entusiasmo generale. Si va tutti a cena a riprender forze per la volata finale.

Alle ore 21.30 di nuovo in piazza: entrano i cori delle due parti per la competizione canora, con tre brani di cui il primo, quello di sfida, è il medesimo: la villotta *Da l'orto se ne vien la villanella*:

Da l'orto se ne vien la villanella,
col cestelletto pien di mazorana:
o che gentil fasana, fatta di rose et fiori,
adorna et bella, adorna et bella.
La non è quella, scio ben de no.
Hor vela, vela, scio ben de sì.
Tòrela mo, villan, la putta dal cestel,
la te farà stentar, la te darà martel.
Con la se tien, damela pur,
varda colà, damela pur,
ch'ella mi vien, damela pur, ch'ella mi vien.

Seguono i due brani a scelta. Per la parte di Sotto, il delicato *Complainte de la tourterelle* su versi di Ronsard, e il gioioso *Il est bel et bon* di Pierre Passereau. Per la parte di Sopra, il marziale *Alla battaglia* di Heinrich Isaac [1450-1517], e il malinconico *Au joly bois* di Claude de Sermisy [1490-1562].

Terminata la gara canora, arrivano i cortei della notte: tamburini e trombettieri, armigeri, balestrieri, araldi, vessilliferi, signori e dame, cortigiani, popolani, giocolieri e mangiatori di fuoco, giullari, ghirlande e festoni, fiori e frutta, animali. Mi chiedo: cos'altro avranno mai potuto inventare gli autori occulti delle due parti? Per la parte di Sotto, è molto bella la realizzazione della vittoria simbolica della pace sulla guerra; sorprendente la trovata di alzare al centro della piazza con argani e a forza di braccia un altissimo palo; e spettacolare la discesa dell'angelo della pace dall'alto della torre del Capitano del Popolo: si ferma a mezz'aria e discende battendosi contro un demone. Per la parte di Sopra, il motivo guida è la luce del Sole che oscura quella della Luna. Poi ancora mangiatori di fuoco, bracieri ardenti, fiamme, fumo, diversi principii d'incendio di arnesi e carri, che sono peraltro spenti senza molte difficoltà.

È passata da tempo la mezzanotte, e i tre giurati sono rinchiusi in una sala del consiglio comunale nel Palazzo dei Priori perché distillino il loro verdetto, mentre la piazza è gremita di «partaioli» (così amano chiamarsi) in ansiosa attesa, e nella sala accanto rimangono in attesa il Sindaco, il Maestro di campo, il presidente dell'Ente, i rappresentanti delle parti e gli accompagnatori dei

giurati. Dobbiamo dare un giudizio sulle medievali «scene di parte», sui due cortei e sulla sfida canora, concludendo con la nostra personale preferenza per una delle due parti. Durante i tre giorni della festa ci siamo scambiati, com'era inevitabile, impressioni e commenti (in genere positivi per ambedue le parti), ma siamo stati attenti a non manifestare i nostri orientamenti sul giudizio finale, come ci era stato raccomandato da Ascani, che con neutralità e garbo esemplari ci ha lasciato capire che sarebbe stata somma garanzia per tutti se il risultato finale fosse risultato una sorpresa anche per noi giurati.

Stendiamo perciò i nostri verbalini in assoluta indipendenza agli angoli di un grande tavolo, quasi in segreto, come studentelli che fanno il compito in classe e non devono suggerire né copiare (ma con la trepidazione di chi sa bene che deluderà metà della popolazione di Assisi), valutando col bilancino i meriti (moltissimi) e le carenze (poche) delle due parti. Non è compito facile, perché è fuor di dubbio che i contendenti ce l'hanno messa tutta: di più e di meglio difficilmente potevano fare. Dunque, come in molte partite di calcio, qui non perde chi ha giocato male, ma chi è stato più sfortunato nei tiri in porta, quando diventano decisivi i pali e le traverse, insomma i «quasi gol».

A verbali stesi e firmati, facciamo uno strappo alla consegna e ce li leggiamo, perché anche noi sentiamo il bisogno di sentirci tranquillizzati e in pace con la coscienza. I nostri giudizi in larga parte si sovrappongono, con poche varianti, e l'opzione finale è la stessa per tutti e tre: ha vinto il Palio la parte di Sotto. Era buon profeta Ascani: il risultato è un po' una sorpresa anche per noi, perché forse mai come quest'anno l'opzione finale è stata difficile, essendo così alti e così prossimi i meriti delle due parti. Tiriamo un respiro di sollievo ed apriamo la porta del nostro laico conclave. Entrano coloro che erano fuori in attesa, il presidente si insedia, prende in consegna i nostri verbalini assistito da una segretaria, ed invita ciascuno di noi a leggere a turno il suo responso.

Appena ho letto il mio, guardo i rappresentanti delle due parti: su quelli di Sotto fiorisce la speranza, su quelli di Sopra cresce l'ansia. Amelio legge il suo verbale, e quando pronuncia la sua opzione, avviene l'incredibile: tre o quattro della parte di Sotto, ormai sicuri della vittoria, lanciano un urlo belluino, si abbracciano e si gettano per terra avvinghiandosi come fanno i calciatori quando hanno appena messo a segno il gol-partita, in una manifestazione di gioia incontenibile, quale non ho mai visto in vita mia. Quelli di Sopra sbiancano in viso, specie quando il terzo giurato legge il suo verbale. Ascani, sul cui volto si leggono tutte le fatiche degli ultimi mesi e tutte le grane degli ultimi giorni che ne hanno messo a dura prova le sopraffine capacità diplomatiche, si lascia scappare a mezza voce, con un sospiro di liberazione che gli sale dagli abissi dell'animo: «Anche quest'anno è fatta!», mentre il buon Amelio cerca di confortare i perdenti lodandone alcune felici realizzazioni.

Il verdetto viene affidato da Ascani al Maestro di campo, che esce, scende in pompa magna con la sua colorita scorta le scale del Palazzo reggendo un cofanetto tra le mani, dall'alto della tribuna si volge alla folla gelidamente muta e recita la sua ultima e fatale allocuzione: «Popolo di Ascesi! Noi Maestro de Campo, avvalendoci dei pieni poteri conferiti, udito lo parere de l'eletto collegio dei giudici, ai quali abbiamo demandato lo compito di indicarci quale delle due parti abbia raggiunto maggior lode nella cavalleresca contesa...[omissis] assegnamo lo Palio de lo Calendimaggio a la Parte de...», apre il cofanetto e ne tira fuori un fazzoletto... rosso. Si leva un urlo collettivo, un boato umano che dev'essere arrivato sino a Perugia: mezza piazza è in delirio e mezza è in luttuoso silenzio: risa da una parte e lacrime dall'altra, vessilli che impazziscono e vessilli che s'abbassano in lutto, tamburi che rullano impazziti e tamburi muti. I vincitori esultanti si allontanano cantando verso occidente per andare a festeggiare con stringozzi, porchetta e libagioni per quel che resta della notte, i vinti s'allontanano a schiena curva verso oriente, a leccarsi le ferite e a scagliare le più medievali maledizioni contro i giurati, biechi traditori del merito incompreso e dannati figli del demonio.

C'era soltanto da augurarsi che maledizioni tanto sentite prendessero vie traverse su per i monti dell'Umbria e non giungessero a destinazione. Ma qualcosa i maledicenti devono aver ottenuto, se nella mattinata di domenica, dopo essere stato accompagnato con mia moglie alla stazione da un giovane tassista dagli occhi stanchi ma lucenti di gioia (per nostra ventura era della parte di Sotto e in quanto tale aveva abbondantemente festeggiato), per la prima volta nella mia vita, io che sono un pignolo programmatore di orari e che ho l'abitudine maniacale di arrivare in anticipo agli

appuntamenti, ho perso il treno in partenza da Assisi non perché non fossimo lì ad attenderlo, ma per pura distrazione e inspiegabile obnubilamento: il convoglio Perugia-Foligno transitava da me beatamente ignorato mentre, seduto nella sala d'aspetto, ricordavo trasognato i momenti più coloriti della cosmica festa e con pia gratitudine cantavo mentalmente le più francescane laudi del Signore per non avermi fatto nascere daltonico. Sono così saltate tutte le coincidenze e le prenotazioni e siamo rientrati a Bari con tre ore di ritardo sulla tabella di marcia. Non sarà scientificamente accertato, ma ho talvolta l'impressione che gli accidenti arrivino: questa volta me la son cavata a buon mercato. Scherzo, naturalmente.

È Medioevo quello rievocato dal Calendimaggio di Assisi? Se si tengon presenti i costumi, le musiche, i canti, il linguaggio usato da banditori, attori ed altri, l'epoca suggerita si aggira intorno al Trecento-Quattrocento. Ma penso sarebbe errato cercar di accertare filologicamente l'autenticità e la plausibilità storica di questa *kermesse*: è piuttosto un Medioevo sognato, immaginato e ricostruito con una straordinaria partecipazione e capacità di identificazione da parte di ben duemila persone che trasformano la loro città in un museo vivente dell'immaginario storico. Tutti gli attori e i figuranti dei cortei come delle «scene di parte» son riusciti a farmi percepire un «profumo» di Medioevo e a donarmi emozioni che nessun *film* in costume e nessun libro di specialisti son mai riusciti a procurarmi. La felicissima ambientazione delle «scene medievali» in vicoli e stradine e scalette e slarghi e giardinetti e piazzette contribuisce indubbiamente ad ottenere tale effetto, e così le insegne, le armi, gli arnesi e gli strumenti di lavoro, i costumi curatissimi nelle stoffe e nei colori, oltre che nei modelli ispirati con ogni evidenza a quadri, affreschi e miniature. Ma è lo spirito col quale i partecipanti vivono questa ricostruzione che dà al risultato un magico profumo di autenticità, di storia assimilata e rivissuta, anche se in chiave di sogno o di fiaba.

L'intera festa è una rappresentazione corale i cui autori ed attori rimangono programmaticamente anonimi, ma è evidente che dietro la realizzazione ci sono abili progettisti, autori di testi, musicisti, maestri dei cori, costumisti, sarti, artigiani del legno e del ferro, e soprattutto miracoli di organizzazione e una sapiente regia, anche se l'intera festa ama presentarsi come opera collettiva, di cui tutti si sentono autori di pari diritto. E ciò vale per ambedue le «parti», ognuna delle quali impegna, come ho detto, circa mille persone. Che si addestrano per mesi, cercando di non far trapelare alla parte avversa le novità, le trovate, le scene, i testi del prossimo Calendimaggio.

Lo spirito di rivalità e di competizione è accesissimo, irridente e talvolta ribaldo nelle invettive ma sempre gioioso e mai violento, alimentato da un pubblico (suddiviso in rossi e azzurri dai fazzoletti portati al collo o sventolati) che dalle tribune e dalle vie assiste ai cortei e alle gare facendo spesso un tifo da stadio pro o contro una delle due «parti». A questo pubblico di assisiati ed affini, molti dei quali tornati in città per l'occasione anche dall'estero, si aggiungono schiere di turisti italiani e stranieri, soprattutto giapponesi di ogni sesso ed età: tutti con l'espressione *groggy* di chi è testimone di costumi arcanamente esotici e di comportamenti (per loro) ai limiti del comprensibile e del ragionevole.

Stupefacente è la precisione e il vigore delle due schiere di tamburini, che scandiscono ogni fase della festa con i loro ritmi accuratamente studiati in tutte le loro variazioni e che eseguono da fermi e in marcia, con varie figurazioni, volgendosi spesso, a mo' di *cheerleaders*, verso il pubblico sulle tribune, che risponde con applausi e grida di incitamento. Le musiche? Sono scelte da un ampio repertorio che giunge sino al tardo Cinquecento, e sono eseguite con strumenti d'epoca (o ricostruiti su modelli d'epoca) e con molta abilità, e i canti sono intonati, oltre che da coristi ben preparati, da schiere di giovani e giovinette che, dimenticati per qualche giorno Jovanotti e Take That, sembra non abbiano fatto altro in vita loro. Una ballata dolcissima il cui motivo e le cui parole hanno continuato a ronzarmi nelle orecchie e nella testa per giorni e giorni è questa, cantata più volte dai cori giovanili della parte di Sotto, e a questo punto non m'importa più sapere chi e quando l'abbia composta (ma per chi ci tenesse, è il fiesolano Francesco Landini, 1325-1397):

Ecco la primavera,
che 'l cor fa rallegrare.

Temp'è d'annamorare
e star con lieta cera.
No' vegiam l'aria e 'l tempo
che pur chiam'allegreza.
In questo vago tempo
ogni cosa sarà vagheza.
L'erbe con gran frescheza
e fior coprono i prati,
e gli alberi adornati
sono in simil maniera...

È un inno ai sentimenti e all'amore, in armonia con il risveglio della natura. Il Calendimaggio è una grande festa laica che celebra la vita e le sue gioie, uno spettacolo rutilante e festoso, una generale follia carnevalesca dalla quale è difficile non lasciarsi coinvolgere. A tarda sera di venerdì, al termine delle «scene medievali» eseguite dalla parte di Sopra una schiera in costume di giovani folleggianti ha cercato di trascinarci (cappa da giurato compresa) in atletiche danze che forse avevan poco di medievale e molto di moderna discoteca: ho resistito alla tentazione e dichiarando dolori reumatici (effettivi) son riuscito a rifugiarmi nell'ospitale trattoria «partaiola» prima di commettere sciocchezze per le quali non ho più l'età.

Tutto questo avviene ogni anno, all'inizio di maggio, nella città di santo Francesco. Diverse volte, nei momenti più coinvolgenti della festa, mi è tornato in mente il *Cantico delle creature*. A dispetto di ogni condizionamento o pregiudizio culturale o d'altro genere che mi spingerebbe a contrapporre la religiosità ascetica del Poverello di Assisi a questa celebrazione quasi paganeggiante dei piaceri della vita, non sono riuscito ad avvertire alcuna contraddizione. Gli abitanti della città che in tempi recenti ha ospitato tanti incontri religiosi di riconciliazione riescono a trasformare una tradizione di aspre lotte cittadine tra fazioni, di cui Assisi è stata spesso teatro nel basso Medioevo, in collettiva gara di ingegni e competizione incruenta, riescono a ritualizzare le pulsioni conflittuali e a tradurle in gioco e rappresentazione esenti da derive divistiche: a mostrare insomma possibile e realizzabile la convivenza e la fraterna contiguità di valori religiosi e valori laici. Questa è, oggi più che mai, una lezione di pace e di civiltà.

Nota bibliografica

Sul Calendimaggio di Assisi è stato scritto e pubblicato molto. Una bibliografia assai ricca è in appendice (pp. 75-79) all'esauriente monografia di FRASCARELLI F., *La festa «medievale» di Calendimaggio. Note storiche e interpretative*, in «Atti Accademia Properziana del Subasio», s. VI, 20 (1992), estratto Assisi 1993.